

**LE MORTI CHE CI SOVRASTANO
IL MESSAGGIO E L'IMPEGNO DI VITA
CHE CI SONO AFFIDATI**

di Filippo Liverziani

1982

Oggi la morte ritorna di moda. La civiltà moderna aveva dimenticato la morte. Si era tutta concentrata sulla vita in questo mondo, sulle realtà e sui problemi di questo mondo, La sua stessa visione del futuro dell'uomo non teneva conto della morte, La morte era stata "rimossa", si direbbe in linguaggio psicanalitico. Qualsiasi meditazione sulla morte veniva emarginata dalla stessa filosofia,

Oggi, invece, assistiamo al boom della morte, Il problema del senso della vita di fronte alla morte, l'interesse per l'altra dimensione, le stesse tematiche metafisiche tornano di moda, per quanto in forme sovente ambigue o sospette o volgari. Comunque la filosofia non si vergogna più di proporsi di nuovo come ascesi metafisica: come iniziazione verso una dialettica vita-morte, ad una vita superiore. Si comincia a comprendere che lo stesso futuro dell'uomo si attua veramente solo in quanto passa attraverso la morte superandola.

Il presente discorso vuole essere una meditazione da svolgere all'interno di un gruppo cristiano o comunque di uomini di buona volontà che in qualche modo si ispirino ai principi del cristianesimo. Il presente discorso vuole dare il suo piccolo contributo a sollecitare una presa di coscienza che possa altresì concretarsi in un insieme organico di iniziative. La presa di coscienza è già in atto, Importanti iniziative sono assunte dai cristiani stessi nel senso che ora cercherò via via di precisare. Quella che fa difetto ancora è una visione generale veramente unitaria dei problemi. Questa carenza di visione unitaria si riflette negativamente sull'azione rendendola disorganica non solo, ma priva ancora di quel mordente che dimostrano di avere le corrispondenti iniziative che vengono assunte nell'ambito laicistico. Bisogna che i cristiani riconoscano e portino in piena luce le implicazioni umanistiche del cristianesimo, anche perché sono, tra gli uomini tutti, forse quelli più in grado di ricondurre tali implicazioni umanistiche alla loro autentica radice religiosa, che sola può conferirgli il loro significato autentico e pieno.

La Chiesa cristiana — adoperiamo questo termine più ecumenico — si è sempre qualificata come promotrice di vita a tutti i livelli. Ha sempre inteso lottare contro tutte le espressioni del male qualificandole come forme e manifestazioni di morte. Questa, che nella sua enunciazione di principio pare un'idea chiarissima, non sempre si rivela come tale nelle sue determinazioni particolari e storiche, nelle sue applicazioni e, appunto, nelle sue *implicazioni* di ogni genere ad ogni livello. Perciò, in seno a quello stesso cristianesimo storico che vuole affermare la vita contro la morte, viene ogni tanto a riproporsi il problema: cosa è *vita*, cosa è *morte*, in concreto? Una rassegna di quelle che, in concreto, nella nostra epoca sono le varie forme di morte che ci minacciano ci aiuterà non solo a determinare, per contrasto, quelle che si possono definire le corrispondenti forme di vita, ma altresì a comporle in una visione unitaria. Potremo così formarci un quadro unitario di tutto quello che dobbiamo considerare vita: saremo, così, in

grado di agire nella maniera più chiaramente consapevole e perciò più coerente, decisa ed efficace.

Passiamo dunque in rassegna le nostre morti: quelle operanti e quelle incombenti, Ricordiamo anzitutto quella che è per noi la continua spada di Damocle di una guerra atomica, la quale nel giro di pochi giorni o di poche ore potrebbe distruggere gran parte della popolazione mondiale e rendere inabitabile gran parte del pianeta. La stessa Pontificia Accademia delle Scienze ha, di recente, ammonito sulle spaventose conseguenze di un conflitto nucleare.

Il documento, trasmesso dal papa Giovanni Paolo II ai capi di stato degli Stati Uniti, dell'Unione Sovietica, di Gran Bretagna e di Francia nonché al presidente dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, è stato da lui citato nell'omelia della messa pontificale per la giornata mondiale della pace, capodanno 1982: cfr. "L'Osservatore romano" del 24.12.1981. e del 2.3.1982.

È un pericolo tutt'altro che remoto, dal momento che di così tremendi ordigni di distruzione non solo dispongono grandi potenze che bene o male hanno una tradizione politica, ma, andando di questo passo, tra non molto potrà disporre qualsiasi dittatorello, magari l'ultimo arrivato; e infine, coi tempi che corrono, nemmeno è da escludere che qualche privato o qualche gruppo si possa fabbricare la sua piccola bomba atomica — per così dire — in casa.

A. Todisco (in Breviario di ecologia, Rusconi, Milano 1974), ricorda che uno dei più famosi e capaci addetti ai lavori atomici, il fisico americano Theodore E. Taylor, ha disegnato decine di bombe atomiche specialmente di piccolo calibro particolarmente atte ad usi terroristici, ha spiegato che il furto di materiali fissili adibiti ad usi civili è relativamente facile, mentre i dati teorici sufficienti alla costruzione di una bomba atomica sono tutt'altro che segreti, e ha dimostrato, insomma, che la possibilità di "bombe fatte in casa" è tutt'altro che remota (pp. 205-217).

La Chiesa cattolica prende opportune iniziative contro il pericolo di morte su scala mondiale che è rappresentato dall'atomo *per uso bellico* ed è auspicabile che si batta con eguale impegno anche perché sia limitato il più possibile l'altro pericolo gravissimo che è rappresentato dall'*atomo per uso pacifico*. Le centrali nucleari producono materiali di rifiuto radioattivi che, a seguito di incidenti abbastanza probabili, possono seminare la morte su intere zone. Non voglio entrare nel merito se le centrali nucleari siano da respingere, come tali, in blocco: probabilmente le energie alternative non bastano, probabilmente quella nucleare è indispensabile per colmare il buco energetico che si viene aprendo per i prossimi decenni fino a che non si scopra la maniera di sfruttare fonti energetiche veramente illimitate, che risolvano il problema una volta per tutte. Ad ogni modo lo stesso problema di eliminare i rifiuti radioattivi senza danno va affrontato con la piena coscienza della sua gravità. Esso comporta decisioni politiche di vasta portata che vanno prese nell'esclusivo interesse dell'uomo, impedendo che venga a prevalervi qualsiasi interesse particolaristico sostenuto da gruppi di pressione.

Un'accurata, equilibrata disamina del problema è nel volume, di AA. vv., Il rischio nucleare a cura di P. A. Bertazzi, Jaca Book, Milano 1979. Cfr. anche il lungo articolo in due puntate di F. Lombardi s. j. Lo sviluppo dell'energia nucleare: I. Problemi ambientali e sanitari, ne "La Civiltà cattolica", 1977, I, pp. 115-131; II. Problemi economici e politici, ib., II, pp. 31-47.

Anche qui la Chiesa, che sempre meglio scopre la sua vocazione umanistica, ha davanti a sé un grande compito, e non potrà mancarle la cooperazione spontanea, appassionata di uomini di buona volontà innumerevoli di ogni estrazione, di ogni matrice religiosa e culturale.

Il fine è sempre di affermare la vita contro la morte: poiché, pur quando si potesse scongiurare in maniera decisiva il pericolo di una morte collettiva istantanea, rimarrebbe pur sempre in piedi l'altra prospettiva di una lenta inesorabile morte per inquinamento. Non è qui da ripetere diffusamente quello che tutti sappiamo e viviamo giorno per giorno, ed è sufficiente un cenno rapidissimo.

Inquinamento radioattivo a parte, è in atto su scala vastissima un *inquinamento dell'aria*, connesso con la distruzione dei boschi e gli incendi volontari, con la marcia del deserto ma anche dell'asfalto e del cemento e il venir meno della funzione clorofilliana che sempre meno riesce a fronteggiare la crescente produzione di anidride carbonica e di altri gas nocivi, e col consumo di ossigeno da parte della civiltà delle macchine: inquinamento dell'aria connesso con gli scarichi civili e industriali, con gli aerei-cisterna e le raffinerie, con i gas combusti delle automobili, con lo smog, con la diffusione nell'atmosfera di ogni sorta di veleni.

È in atto un *inquinamento del suolo* grazie ai rifiuti solidi civili e industriali e alla caduta di quegli stessi veleni che hanno già ammorbato l'aria.

C'è un *inquinamento dell'acqua* dei fiumi e del mare, dovuto agli scarichi dei centri abitati e delle industrie e agli stessi scarichi agricoli e di detersivi e fertilizzanti e di insetticidi persistenti, dovuto agli incidenti che occorrono alle petroliere non di rado e al normale scarico da parte delle "acque di zavorra", con conseguente moria di pesci. I fiumi, poi, sono minacciati sempre più da quello che viene chiamato l'inquinamento termico: l'aumento cioè della temperatura dell'acqua a causa delle grandi quantità di acqua calda scaricate dalle centrali atomiche, non solo, ma anche l'"effetto serra", cioè la possibilità che un tasso eccessivo di anidride carbonica ostacoli la dispersione del calore terrestre negli strati superiori dell'atmosfera, e, a somiglianza del vetro di una serra, aumenti la temperatura media del nostro pianeta provocando la fusione dei ghiacci polari, la crescita del livello del mare, la sommersione di fasce costiere abitate.

C'è, ancora, un *inquinamento acustico*: l'aggressione del decibel in continuo aumento con i relativi danni psicologici e fisiologici, l'esposizione prolungata al rumore nelle fabbriche e nelle strade e nelle stesse case, il bang supersonico eccetera.

È in atto un *inquinamento alimentare*: manipolazioni, coloranti, dolcificanti, cibi truccati per dargli un'apparenza di freschezza, allevamento intensivo, estrogeni somministrati agli animali per favorirne una crescita più rapida e tranquillanti propinatigli contro l'ipertensione da affollamento, pesticidi e altri contaminanti chimici che vanno a finire negli alimenti e così via. L'inquinamento in tutte le sue forme, nonché l'azione inquinante di ciascun individuo, si accrescono in modo non lineare ma esponenziale. La produzione di sostanze tossiche è tale che la natura non riesce più a smaltirle, e noi rischiamo, al limite, di morire asfissati in un'atmosfera sempre più irrespirabile o seppelliti sotto il crescente cumulo dei nostri rifiuti.

Per una prima informazione, oltre al cit. vol. del Todisco che offre una sintesi chiara delle varie forme di inquinamento e dei problemi connessi, oltre al Dossier completo sull'ecologia nel mondo di E. Bonnefous (tr. it., Città Nuova, Roma 1972) sono da ricordare libri dai titoli ahimé giustamente apocalittici come Gli ultimi giorni dell'umanità di S. Mines (tr. it., Einaudi, Torino 1972), La distruzione della natura in Italia di A. Cederna (id. 1975), Il mare muore di P. Lingua e A. Lorini (Rusconi, Milano 1977) ecc.: sono tutti saggi di alta divulgazione e di appassionato dibattito dei problemi, mentre una trattazione scientifica istituzionale con adeguata bibliografia e nell'ampio volume di A. Dajoz Manuale di ecologia, 3^a ed. ital. a cura di F. Pratesi, ISEDI, Milano 1977. Cfr. M. Reguzzoni, Politiche per la tutela dell'ambiente ed educazione ecologica, "Aggiornamenti sociali", 1981, pp. 553-604. Circa la questione particolare cui si fa cenno al termine del capoverso, per essere più precisi riportiamo dal cit. vol. del Bonnefous: "La città americana è inghiottita sotto i rifiuti. La società del superconsumo non riesce più ad eliminare le immondizie. Ogni americano totalizza più di una tonnellata di

rifiuti all'anno, il che rappresenta circa 250 milioni di tonnellate di rifiuti raccolti, nella loro grande maggioranza, nei centri abitati”.

La stessa natura, poi, viene fatta oggetto di uno sfruttamento aggressivo continuo, indiscriminato, illimitato, senza alcun riguardo nemmeno agli effetti negativi che si possono riversare sugli uomini in un futuro immediato o più lontano. Qui la Chiesa si sente chiamata — e, credo, avvertirà sempre più questa sua vocazione — ad intervenire. Sostanzialmente per due ragioni: non solo per le implicazioni umanistiche del suo messaggio, ma anche e soprattutto per quello che del suo insegnamento costituisce il nucleo centrale.

La tradizione biblico-cristiana è, in primo luogo, una tradizione religiosa, e come tale, al pari di tutte le tradizioni religiose in genere, afferma la sacralità di tutto quel che esiste e della stessa natura: sacralità che, particolarmente in una visione monoteistica, sembra derivare ad ogni esistente dal fatto di essere creazione di Dio. La vita è sacra: ogni forma di vita è sacra, ciascuna al suo livello. Attentare alla vita, dare morte è azione che la Bibbia definisce in termini metafisico-teologici molto precisi.

Nella prospettiva biblica la creatura umana è di fronte a un bivio, dal quale si dipartono una via che va verso la vita e un'altra che va verso la morte.

La prima via, il primo dei due fondamentali atteggiamenti tra cui si deve scegliere, è quello di aderire alla vita, di affidarsi ad essa, di immergersi e lasciarsi portare nel flusso di vita che proviene da quel Dio che della vita è l'assoluta Sorgente.

Il secondo atteggiamento è lo stare a sé, il vivere per sé, per la propria utilità, per il piacere proprio in attitudine egoistica ed egocentrica: è il vivere come se Dio non esistesse, è l'assolutizzare il proprio Io al posto di Dio: è l'atteggiamento classico del peccato; e la Scrittura dice con chiarezza che il peccato è principio di morte. La vita che vuole stare a sé, che si autoassolutizza, che si distacca dalla sua Sorgente divina, che più non si alimenta a quella Sorgente, è una vita che va verso la morte, è un vivere come morti che cammina verso il nulla.

Questo atteggiamento di peccato si esprime in maniera paradigmatica nelle figure di Lucifero, di Adamo ed Eva, dello stesso popolo d'Israele quando volge le spalle al suo Dio. Agendo come se Dio non esistesse, assolutizzando al posto di Dio la propria egoità, chi si pone in questo tipico atteggiamento stabilisce egli stesso il criterio del proprio agire e lo pone nel proprio libito.

Tra i personaggi dell'Inferno dantesco c'è la regina Semiramide, che, appunto, “libito fe' licito in sua legge” (*Inferno*, V, 56): qui il personaggio non interessa nella sua singolarità, che neanche risulta abbozzata, e nemmeno interessa limitatamente alla sua specializzazione di raffinata cultrice del vizio di lussuria, sì bene interessa, in un ambito molto più vasto, nella tipicità esemplare del suo atteggiamento: qui, in un solo verso, Dante definisce quello che è, generalmente, fondamentalmente, l'atteggiamento del peccato.

Consiste il peccato nel disconoscere la Legge assoluta, la Legge della Vita, per farsi la propria legge, ispirandola al proprio libito, al soddisfacimento di impulsi, desideri, passioni, ambizioni del proprio Io empirico. È l'atteggiamento prometeico, il quale non riconosce nelle cose e nelle persone alcuna sacralità, non rispetta alcuna forma di vita, ma tutto asservisce al proprio libito di dominio, di sfruttamento, di godimento, di fruizione, di consumo. Lo stesso mero dominio e possesso di qualcosa, per quanto asceticamente disgiunto dal suo godimento immediato, ha le proprie gioie sottili. In ogni caso, questo libito si pone come un qualcosa di assoluto: non ci sono limiti, né remore al suo soddisfacimento.

Questo atteggiamento trova la sua prima compiuta dichiarazione di principi nel Gorgia platonico: e, per essere più precisi, nel discorso che il sofista Callicle fa a Socrate: discorso che troverà poi nelle parole di Socrate una replica che rimane perennemente valida: valida nei termini del migliore umanesimo e della sensibilità religiosa più profonda, inconsapevolmente valida negli stessi termini della tradizione biblico-cristiana.

È un motivo che vedremo ricorrere, in epoca assai più vicina a noi, nel pensiero di un Nietzsche: il quale appare una vera reincarnazione di Callicle sotto certi aspetti; come egualmente ricorre, alla sua maniera, in un Max Stirner.

È un motivo ben frequente in una certa filosofia e sensibilità vitalistica che dal Rinascimento al Decadentismo ogni tanto ricorre, e che per esempio trova la sua espressione lirica nella poesia di quel Gabriele D'Annunzio che “canta l'immensa gioia di vivere, / d'essere forte, d'essere giovine, / di mordere i frutti terrestri / con saldi e bianchi denti voraci, / di por le mani audaci e cupide / su ogni dolce cosa tangibile, / di tendere l'arco su ogni preda novella che il desio miri...” (G. D'A., *Canta la gioia!*, nel *Canto novo*).

“Ma sì”, aveva detto Callicle a Socrate più di due millenni prima, “bello e giusto per natura è ciò che ora ti dirò con tutta franchezza: chi vuole vivere come si deve, ha da sciogliere, non da frenare, la briglia ai propri desideri per quanto grandi siano, e, per quanto grandi siano, deve esser capace di assecondarli con coraggio e con intelligenza e dare sempre piena soddisfazione alle proprie passioni. Ma tutto questo, penso, è impossibile per la maggioranza: ecco perché i più biasimano chi vive come dico io, per vergogna, credendo così di nascondere la propria impotenza...” (Platone, *Gorgia*, XLVI, 491e-492a).

Qui in Callicle, come poi in Nietzsche, in D'Annunzio eccetera, il motivo è aristocratico: è il motivo del superuomo che sdegna la massa e attribuisce l'origine delle leggi morali e delle comuni norme del vivere civile alla coalizione dei deboli e dei mediocri.

Ora, però, se si nota bene, quello che nei citati esponenti è un atteggiamento aristocratico viene egualmente condiviso, pur sotto altre forme, da quei movimenti che ispirano e portano avanti la nostra moderna civiltà scientifico-tecnologica democratica e consumistica. Si può parlare, in questo senso, di un prometeismo di massa: di una massa organizzata in tutta una civiltà che aggredisce la natura per farla oggetto di uno sfruttamento indiscriminato, all'insegna di quello che sempre tuttavia rimane l'ideale utilitaristico-edonistico del soddisfacimento dell'umano libito: di innumerevoli piccoli libiti umani associati.

C'è, in questo senso, una coincidenza di fondo tra l'ideale che anima le imprese del superuomo e l'impulso che muove le intraprese dell'*homo oeconomicus*. L'ideologia liberale e liberista è piena di fiducia nei positivi effetti che potranno risultare alla società e allo sviluppo dell'economia dal fatto che ciascun singolo, ciascuna impresa persegue il proprio puro e semplice interesse in piena ed assoluta libertà senza preoccupazioni estranee: risulta così giustificata, o accettata come qualcosa di perfettamente normale e inevitabile, qualsiasi forma di sfruttamento della natura e anche degli uomini.

Si ricordi, per richiamarsi ad un solo autore, come Adam Smith, considerato il vero padre della scienza economica e il fondatore del liberismo, scriva che “ogni uomo è ricco o povero secondo la misura in cui egli si può permettere di *godere* delle necessità, dei *comodi* e dei *piaceri* della vita umana” (A. S., *La ricchezza delle nazioni*, libro I, cap. V; corsivi miei).

Tale è la molla dell'“interesse”, che fa agire l'*homo oeconomicus* in una certa prospettiva. Per cui “non è dalla benevolenza del macellaio, del birraio o del fornaio che noi attendiamo il nostro pranzo, ma dalla loro considerazione dell'interesse proprio. Noi ci rivolgiamo non alla loro umanità, ma al loro interesse...” (*ib.*, c. II).

Si ricordi a lucida analisi che opera Smith del come si viene a determinare la misura del salario agli operai del suo tempo: salario di fame, ma non tale da causare la morte del lavoratore, che in tal caso non sarebbe più utilizzabile (cfr. *ib.*, c. VIII).

Certamente un'analisi del genere — lucida, spietata, svincolata da ogni altra considerazione — è servita a dar forma precisa al concetto dell'*utile* come ben distinto da quello del *bene etico*.

Si ricordi come Croce rivendichi l'autonomia della categoria dell'utile rispetto a quella del bene etico (Filosofia della pratica, Parte II, Sez. I). Questo, però, non impedisce che ci si possa chiedere: Ma qual è il vero utile dell'uomo in rapporto alla sua vera profonda natura? Cos'è veramente utile per lui nel senso che gli consenta di realizzarsi in maniera profonda, autentica e piena? Ecco, allora, che

malgrado tutte le opportune distinzioni che si possano fare tra utile (economico) e bene (etico) sul piano dei concetti, in sostanza il vero utile e il vero bene coincidono. Si può dire inoltre che, soprattutto in certi casi, iniziative moralmente buone dirette ad elevare la qualità della vita “pagano” anche in termini di utilità economica. Scrive Galbraith: “Produzione ed impiego [problemi puramente economici] che erano problemi base della grande crisi, oggi non sono più tanto gravi, da qualunque punto di vista si voglia partire. È quindi logico domandarsi se per caso certe circostanze di fondo non abbiano reso più urgenti altri obiettivi. La domanda è particolarmente attuale quando esistono evidenti difetti nella vita degli occupati, quando cioè l’apparato didattico è deficiente, lo sviluppo delle diverse regioni ineguale, i quartieri poveri restano miserabili, le misure sanitarie sono inadeguate, le possibilità culturali discriminate, i divertimenti pacchiani, o è clamorosa l’ineguaglianza razziale. E la necessità di preoccuparsi soprattutto dell’istruzione, dell’abbattimento dei tuguri, del miglioramento della salute, dello sviluppo regionale o dell’eguaglianza razziale sarebbe ancora più evidente se si potesse dimostrare che sono proprio queste le cause della disoccupazione e del ritardato sviluppo economico. Esistono di fatto tutte le condizioni perché non ci si preoccupi più principalmente della disoccupazione e dello sviluppo. Le prescrizioni maggiori devono dunque servire a migliorare quelle che possiamo grosso modo chiamare la qualità della vita. Dovrebbe essere questo il nostro primo obiettivo” (op.cit., p. 21; corsivi miei). Cfr. anche la conclusione di un articolo di A. Gaia, Il problema dall’energia - Aspetti tecnici, dove, in ordine alle decisioni da prendere, si ritiene “evidente la necessità di una stima basata anche su considerazioni non economiche, come l’impatto sul tessuto sociale, sulla struttura politica, sull’ambiente, sulla ‘qualità della vita’ ” (Aggiornamenti sociali”, 1978, p. 272). Punto di riferimento d’obbligo su questa tematica è il volume Avere o essere? di E. Fromm, tr. it., Mondadori, Milano 1977).

In termini storici si può rilevare che una precisa distinzione concettuale dell’*utile* (economico) dal *bene* (etico) è stata una premessa necessaria alla fondazione di una scienza economica autonoma; però è indubbio che l’idea che ne risulta di un *homo oeconomicus* sempre e puramente inteso a perseguire il proprio libito, se comparata all’idea biblica dell’uomo fatto ad immagine e somiglianza di Dio, non ne è più che una caricatura mostruosa, l’immagine di un soggetto umano indubbiamente impoverito e degradato.

Dovrà passare molto tempo prima che in un ambito di pensiero economico liberal-capitalistico, sia pure riveduto e corretto, vengano alla luce studi qualificati che possano intitolarsi *L’economia e la qualità della vita*, come il famoso di Galbraith che offre il medesimo titolo a un intero volume (J. K. G., *L’economia e la qualità della vita*, tr. it. Mondadori, Milano 1971).

Forse la Provvidenza ha una sua mano sinistra, e comunque si può ammettere che una siffatta ideologia sia stata, sotto certi aspetti e nei limiti di un certo periodo storico, funzionale al decollo della moderna economia industriale nei paesi capitalistici. Sviluppare l’economia per soddisfare i crescenti bisogni; accrescere i bisogni, magari artificiosamente, sollecitare e solleticare in tutte le maniere l’umano libito per sviluppare l’economia: all’infinito. Sono principi che, come tutti sanno, hanno rivelato la loro usura già da un pezzo, e oggi si può dire che l’intera ideologia in tutta la sua impostazione non solo non risponde più alle esigenze del progresso economico, ma è divenuta una ideologia di morte. L’economia non tollera uno “sviluppo” illimitato.

Lo sfruttamento indiscriminato delle risorse, l’aggressione alla natura, la perdita di qualsiasi senso della sacralità della vita, il perseguimento esclusivo del libito e il fare del libito la propria legge, tutto questo atteggiamento insomma che la Bibbia definisce con chiarezza come un atteggiamento di peccato si rivela come un atteggiamento sempre più insostenibile: più si va

avanti e più si rivela fattore di morte: mantenuto indefinitamente, porta alla distruzione progressiva del nostro pianeta: su questo non ci sono dubbi.

L'espressione biblica che definisce la morte come salario del peccato, come diretta conseguenza del peccato si rivela una frase da intendere non più in un mero senso spirituale, ma nel senso più fattuale e concreto e fisico: che dal peccato derivi la morte, che da un atteggiamento di peccato prolungato al di là di un certo limite l'umanità non possa attendersi altro che la sua morte fisica è sempre più un fatto, che tutti possono comprendere non solo, ma toccare con mano.

Proprio alla luce della rivelazione di cui è portatrice, la Chiesa appare la maggior-mente qualificata a fare una diagnosi, una diagnosi che vada veramente alla radice dei nostri mali e delle morti che ci sovrastano. Più positivamente, la rivelazione cristiana è quella che meglio ci aiuta a scoprire che in questo mondo non ci siamo soltanto noi uomini col nostro libito, ma ci sono altre realtà che hanno valore ed esigono il nostro rispetto. Un rispetto per ogni forma di vita diviene riverenza quando noi vi scopriamo la presenza del Dio creatore: ed è allora che ogni forma di vita ci rivela in pieno la sua fondamentale sacralità.

Possiamo egualmente scoprire che la nostra stessa personalità umana, proprio a cagione di questa divina presenza che vi è profusa in maniera particolarissima e vi mantiene il luogo privilegiato della sua manifestazione, ha un valore ben più alto di quello che le riconosciamo allorché non siamo capaci di vedere altro nell'uomo che un mero *homo oeconomicus* produttore e consumatore. Si tratta, ancora, di scoprire che tutti i valori e il valore stesso della nostra personalità sono fondati su un Valore assoluto e che tutto appartiene a questo Assoluto e noi stessi gli apparteniamo. Questo vuol dire che noi, di quella parte del mondo che via via riusciamo a ridurre al nostro dominio, non siamo i proprietari ma i semplici amministratori. È vero che Dio ci pone in essere per *soggiogare* la terra e per dominare la creazione (come è detto all'inizio del Genesi), è anche vero che (come scrive Paolo ai Corinzi) tutto è nostro, ma è vero del pari che (com'egli subito aggiunge), noi siamo di Cristo e Cristo è di Dio (*1 Cor. 3, 22-23*).

La Chiesa è quella che vede più chiaro e più a fondo in queste cose. Più si va avanti, più ci si rende conto che la radice dei mali di cui il mondo soffre in maniera sempre più intollerabile è una radice morale e religiosa. La Chiesa lo dice da sempre. La sua rivelazione restava spesso inascoltata perché aveva per oggetto cose che rimanevano finora più nascoste che non chiaramente visibili e si potevano credere per quando non si riuscivano a comprendere in grazia di un intuito particolarmente penetrante.

Ora però quel che era nascosto viene sempre più alla luce e non richiede nemmeno più una particolare intelligenza, un particolare *esprit de finesse* per essere inteso, ma diviene sempre più oggetto per chiunque della constatazione più ovvia e, aggiungerei, più banale. Via via in misura sempre maggiore vien fuori, alla luce dell'evidenza più tangibile, il fatto che gli uomini, e l'umanità come un tutto solidale, non possono più persistere in un atteggiamento di peccato, pena la distruzione fisica.

Il problema va risolto alla radice. Questa maniera fondamentalmente immorale (per chi ne abbia coscienza) o amorale (per chi non se ne renda conto ancora) di impostare tutto il nostro modo di vivere è un lusso che non ci possiamo più permettere. Non si tratta più di inventare, al livello tecnologico, una qualche maniera più innocua o meno nociva e costosa per continuare a manipolare, a sfruttare, ad aggredire la creazione *ad libitum*: è questo medesimo atteggiamento, come tale, che va dimesso.

Dobbiamo cessare di essere sofisti per divenire filosofi. Dobbiamo diventare... morali, e anche piuttosto alla svelta, altrimenti saltiamo tutti per aria! Non solo un appello interiore, ma la nostra stessa sopravvivenza esige da noi una conversione a scadenza alquanto breve.

Poiché noi cristiani, non per nostro merito ma per la rivelazione che ci è affidata, abbiamo dinanzi tutto il quadro del problema, compete alla nostra responsabilità di chiarire questa nostra consapevolezza in tutti i suoi elementi, a tutti i livelli; ci compete di tracciare una diagnosi di tutte le malattie anche mortali che ci minano, di tutti i mali e malesseri che ci affliggono: i quali

vanno studiati singolarmente, ma anche nelle loro connessioni e nel quadro d'assieme, e vanno approfonditi nella loro genesi prima.

Uno studio dei mali operanti nella nostra società e delle morti che la minacciano non può ovviamente escludere, oltre ai fenomeni e problemi accennati e a quelli connessi, anche quelli del super-sfruttamento della natura che rende la terra sterile ed estingue le specie animali, dell'esplosione demografica, della fame nel mondo e della morte per fame di decine di milioni di persone l'anno, dell'urbanesimo che cresce in dimensioni mostruose con tutti gli aspetti negativi che comporta, della violenza in tutte le sue forme e della criminalità come fenomeno di massa, della droga e del suo sfruttamento, di tutte le più diverse maniere con cui si attenta alla persona umana, per non parlare dell'appiattimento culturale e dell'ottundimento ai valori dello spirito e di tutti quei fattori che deprimono la qualità della vita e scoraggiano ogni impegno umano e sociale e inducono uomini sempre più sfiduciati a rinserrarsi ciascuno nel proprio guscio consumistico, ciascuno disinteressato di tutto quel che avviene intorno a lui e inteso a una mera sopravvivenza ignava e beota.

È uno studio da portare avanti al livello sia teologico, sia filosofico, sia scientifico, raccogliendo veramente tutti i dati che ci possono offrire le più diverse discipline, le più diverse attività di ricerca, per coordinare tutti questi vari elementi in una nuova sintesi. Tale sintesi potrà dirci non solo come vanno giudicati i problemi in maniera unitaria, ma anche come va impostata un'azione unitaria per risolverli, in qualche modo, globalmente.

Particolarmente rilevante appare, in una tale prospettiva, una dichiarazione della Conferenza episcopale tedesca datata 1° marzo 1981, dal titolo *Futuro della creazione, futuro dell'umanità* (cfr. "Il Regno - Documenti", XXVI, n. 436, 1.3.1981, pp. 140-145).

Mi sembra che la Chiesa cristiana sia qualificata ad avere gran parte in tutto questo, non solo, più in genere, per le ragioni già dette, ma anche, in particolare, per queste altre considerazioni. La Chiesa è portatrice di un alto messaggio etico, è competente nella sfera etica più che in quella delle scienze e delle tecniche: ora è chiaro che la stessa sopravvivenza dell'umanità è legata alla soluzione non tanto e non solo di determinati problemi tecnico-scientifici, quanto piuttosto, e primariamente, all'adozione di un ben diverso atteggiamento morale.

Bisogna cambiare mentalità, bisogna adottare tutto un altro stile di vita, che è quello di un umanesimo che trova la sua giustificazione più profonda, appunto, nella prospettiva religiosa cristiana. Bisogna, naturalmente, che i cristiani abbiano approfondito la loro esperienza religiosa in tal maniera da saper porre chiaramente in luce tutte quelle che ne sono le implicazioni umanistiche di un umanesimo da vivere nel momento storico attuale.

Sono proprio i cristiani che in modo particolarissimo appaiono in grado di svolgere veramente a fondo quel discorso etico che economisti e sociologi hanno decisamente introdotto. A puro titolo di esempio, vorrei richiamarmi a qualche passaggio dal volume *I limiti dello sviluppo*, che contiene il noto rapporto del Massachusetts Institute of Technology per il progetto del Club di Roma sui dilemmi dell'umanità. Il rapporto accenna a problemi che sarebbero "tali da non ammettere una soluzione puramente tecnica" (D. H. e D. L. Meadows, J. Randers, W. W. Behrens III, *I limiti dello sviluppo – Rapporto del System Dynamics Group, Massachusetts Institute of Technology, per il progetto del Club di Roma sui dilemmi dell'umanità*, tr. it. Mondadori, Milano 1974, p. 123).

Accenna ancora al fatto che, per risolvere un tal genere di problemi, "bisogna combinare l'adozione dei ritrovati della tecnologia con il cambiamento di alcuni dei valori fondamentali della società umana in modo da ridurre la tendenza del sistema verso lo sviluppo" (*ib.*, pp. 130-131).

Nella proposta che gli autori del rapporto avanzano, fra l'altro "l'attività economica della società nel suo complesso viene indirizzata verso la produzione di servizi (istruzione, sanità) piuttosto che verso la produzione di beni materiali di consumo" (*ib.*, p. 132; cfr. p.140).

Una opzione del genere si risolve, in ultima analisi, a vantaggio della stessa economia e degli stessi operatori economici, consentendogli in primo luogo di sopravvivere, però è, di per sé, una opzione etica.

È la necessità di “un’etica del territorio” prospettata da S. Mines, op.cit., pp. 300-301. Ma si può notare che tutta la reazione degli ecologi è di natura etica. La stessa espressione “qualità della vita” che oggi corre come una parola d’ordine ha un contenuto etico indubbio. Ci troviamo di fronte ad un aut-aut dei cui due termini uno consiste nella morte del pianeta e l’altro, come unica alternativa possibile, in una scelta decisamente etico-sociale.

Come scrive un famoso ecologo americano, “per risolvere la crisi ambientale, dovremo rinunciare, come minimo, al lusso di tollerare la povertà, la discriminazione razziale e la guerra. Nella nostra marcia involontaria verso il suicidio ecologico abbiamo completamente perso le nostre facoltà di scelta. Ora che è stato presentato il conto del debito ambientale, le nostre scelte si sono ridotte a due: o l’organizzazione razionale, su basi sociali, dell’uso e della distribuzione delle risorse della terra o un nuovo genere di barbarie” (B. Commoner, Il cerchio da chiudere - La natura, l’uomo e l’ecologia, tr. it., Garzanti, Milano 1972, pp. 261-262. Cfr. E. Fromm, op. cit., pp. 22-24).

Si sceglie l’umanesimo contro il consumismo. È una scelta che non può essere imposta dall’alto e presuppone quindi una maturazione dell’opinione pubblica. Si tratta anche di optare per una distribuzione più giusta. Il perdurare dell’ingiustizia distributiva tra individui e nazioni, il consentire che il divario tra “Nord» e “Sud” aumenti sempre più come va aumentando di fatto, rappresenta, oltre che un fattore di immoralità, un pericolo gravissimo per la società mondiale, per il suo equilibrio, per il suo benessere anche economico. Ma poiché l’impegno di colmare il *gap* ricade soprattutto sui paesi più sviluppati, è chiaro che solo una forte spinta morale potrà indurli ad uscire decisamente dal loro egoismo.

Un vasto campo o è aperto anche qui all’influenza morale della Chiesa cristiana, che è parimenti diffusa in paesi ricchi e in paesi poveri. La Chiesa cristiana è particolarmente idonea a promuovere vaste intese su scala mondiale in nome di quella solidarietà tra tutti gli uomini che scaturisce dal Gran Comandamento. Si tratta di pervenire quanto prima a costituire un governo mondiale, malgrado le enormi difficoltà che si frappongono: bisogna che gli uomini di tutte le nazioni lo vogliano, e grande può essere il ruolo della Chiesa nel promuovere in tutti questa chiarezza di idee, questa volontà comune chiara e decisa.

Più si va avanti, più ci si rende conto della necessità di pianificare su scala mondiale e a lunga scadenza: ma per fare questo bisogna avere un’idea di dove si vuole andare: e tale idea si può averla adeguatamente solo in una visione della condizione umana e del fine dell’uomo, cioè in una visione metafisico-religiosa: anche qui il cristianesimo, un cristianesimo svolto in tutte le sue implicazioni umanistiche, ha, certamente, molto da dire, poiché, fra l’altro, più vengono i nodi al pettine e più ci si rende conto che il pensiero sociale cristiano aveva ragione quando poneva principi etico-religiosi a base dell’economia, quando veniva criticato per il fatto che pareva introdurre nella sfera economica delle considerazioni estrinseche: considerazioni che oggi gli stessi economisti sempre più introducono, convinti come sono che o l’economia diviene umana oppure salta per aria l’uomo col suo pianeta, con l’economia e con tutto il resto.

Il cristianesimo è, per sua natura, anticonsumistico, è, per sua natura, contro ogni forma di egoismo individuale e familiare che possa indurre l’uomo ad attendere alla sua privata utilità infischendosi del resto del mondo a cominciare dal prossimo che gli vive accanto. Un umanesimo cristiano profondamente consapevole a tutti i livelli può costituire sempre più una potente molla per indurre gli uomini ad uscire dal loro isolamento e ad interessarsi attivamente dei problemi della comunità: dalle comunità minori via via alla più vasta comunità mondiale.

È chiaro che a tutto questo sono chiamati a cooperare non solo i cristiani, ma tutti gli uomini di qualsiasi matrice religiosa e culturale, come si è detto fin dall’inizio; però i cristiani, come tali, hanno una parte rilevante: lo specifico del loro contributo è nel livello a cui ha luogo la presa di coscienza delle cose e dei problemi. La rivelazione cristiana ci dice che la soluzione

veramente radicale dei problemi la si può trovare solo in una dimensione escatologica. Questo non è detto, certo, per scoraggiare le nostre iniziative e tanto meno per vanificarle: non siamo forse chiamati a “preparare la via” del Signore che viene? a “raddrizzare i suoi sentieri”, a “colmare i burroni” e ad “abbassare monti e colli” eccetera (cfr. *Mt.* 3, 3; *Mc.*, 1, 2-3; *Lc.* 3, 4-6; *Is.* 40, 3-5), sicché l’avvento del Regno, pur avendo luogo per grazia, possa inserirsi in un ambiente umano in qualche modo predisposto a riceverlo?

È vero che, come scrive Paolo ai Tessalonicesi, “il giorno del Signore viene come un ladro nella notte sicché “quando [gli uomini peccatori] diranno ‘Pace e sicurezza’ allora improvvisamente la rovina si abatterà su di essi come i dolori del parto sulla donna incinta e non sfuggiranno (*1 Tess.* 5, 2-3); è, però, altresì vero che, come subito aggiunge l’Apostolo rivolgendosi e riferendosi ai cristiani, “voi, o fratelli, non siete nelle tenebre perché questo giorno vi sorprenda come un ladro: tutti voi siete partecipi della luce e partecipi del giorno” (*ib.*, 4-5).

Si tratta di vegliare in piena sobrietà e lucidità, in costante unione col Signore, aggiunge Paolo nei versetti che seguono. Però, nella reinterpretazione continua che la Chiesa fa del messaggio affidatole anche alla luce di quei messaggi che via via le vengono dallo stesso Dio attraverso i “segni dei tempi”, mi sembra che alla luce di tutto questo il nostro compito si venga a definire meglio anche nella sua dimensione umanistica e politico-sociale: bisogna non solo *essere preparati personalmente* al Giorno del Signore, ma anche *preparare il mondo* a riceverlo.

Bisogna volgere il nostro impegno anche a quelli che la costituzione conciliare *Gaudium et spes* definisce “tutti i buoni frutti della natura e della nostra operosità”. Tali frutti, “dopo che li avremo diffusi sulla terra nello Spirito del Signore e secondo il suo precetto, li ritroveremo poi di nuovo, ma purificati da ogni macchia, ma illuminati e trasfigurati allorché il Cristo rimetterà al Padre ‘il regno eterno ed universale...’ ” (*Gaudium et spes*, c. 39).

Tale è la natura dell’impegno cui nella Chiesa sono chiamati, particolarmente e come tali, i laici, in cooperazione con tutti gli uomini di buona volontà, “così da preparare attraverso tale loro ministero quasi la materia per il regno dei cieli” (*ib.*, c. 38).

In tale prospettiva ci conforta il fatto di trovare nel cristianesimo un messaggio di vita anche in rapporto a quella morte che ci attende tutti, prima o poi, malgrado siamo riusciti a sfuggire alle altre morti accennate. Così quella “nostra morte corporale / da la quale nullus homo vivente potest scappare” ci diviene, francescanamente “sora”, sorella (S. Francesco d’Assisi, *Cantico delle creature*); non più temibile, come lo è ai vitalisti tutti e solo immersi nelle cose di questo mondo. E ci sono parole di vita eterna anche in rapporto a quella “morte secunda” (*ibidem*) che è la dannazione, dalla quale ci possiamo ben salvare in grazia dell’infinito amore di Dio che si incarna per redimerci. E infine ci sono parole di vita eterna non solo per noi singoli, per ciascuno di noi nella sua individualità, ma per tutti i nostri autentici valori, per il nostro stesso umanesimo. In questo il messaggio cristiano si differenzia radicalmente da altri messaggi spirituali, soprattutto di origine induistica, i quali vedono la salvezza più come liberazione *dalla* individualità e *dal* mondo e da tutto ciò che costituisce il mondo dell’uomo, e pertanto non appaiono in grado di veramente assumere quegli autentici valori che la sensibilità moderna giustamente riconosce e afferma e che il Dio cristiano purifica ma salva in tutto quello che hanno di positivo.

Oggi più che mai, e sempre più, la vera apologetica della religione cristiana consiste nella maniera autentica effettuale e chiaramente visibile in cui la Chiesa cristiana saprà rivelarsi fedele alla sua vocazione: anche perché, come dice il Vangelo, “non c’è nulla di nascosto che non debba diventare manifesto, né di occulto che non debba essere conosciuto e venire alla luce” (*Lc.* 8, 17).